



Muratore nella Vallée, ma sempre italiano.

La mamma era rientrata in Valle Imagna per farlo nascere; nonostante una vita di lavoro, tutta in terra elvetica, attualmente alle dipendenze della Commune (al Brassus) con la giovane moglie francese e con le due adolescenti in casa propria, già costruita dagli italiani, all'idea di un ritorno definitivo non ha del tutto rinunciato. Però gli dà fastidio, quando viene per le ferie, sentirsi salutato:

“Ah, e l'ria ol svisser!...”.

Ma la cittadinanza elvetica lui la vorrebbe per una partecipazione più concreta alla vita sociale della Vallée (de Joux), pur senza dimenticare l'altra valle (dell'Imagna).

La mamma tornò in Italia a partorire il suo primo figlio.

Io mi chiamo Emanuele Franchini¹ e sono del Sessantadue. I miei genitori sono originari di Sant'Omobono Imagna, il papà di *Cà Soldàt* e la mamma di *Cà Contàt*². Nella mia famiglia io ho solo un altro fratello, ma quella della mamma era composta da ben undici elementi. Il papà Bellarmino era del Trentaquattro e da giovane faceva il muratore, poi ha preso la malattia del cemento, la *zè-ma*³, quindi è dovuto andare in fabbrica. Egli, terminata a sessant'anni la sua carriera lavorativa, non ha più voluto rimanere qui e, rientrato ad abitare in Italia, dove aveva la propria casa, è mancato solo due mesi fa.

Io sono nato in Italia, a *Cà Soldàt*, perché la mamma, quando si è sposata, è andata ad abitare in famiglia - come si diceva una volta - cioè nella casa del papà.

Prima che io nascessi, i miei genitori erano già in Svizzera, ma subito dopo, quando si sono sposati, la mia mamma è tornata in Italia per l'attesa del suo primo figlio. Mio papà lavorava sempre in Svizzera, ma la mamma *l'ia 'ndàcia fò en Etalia a crompà*⁴.

Non avevo ancora compiuto un anno, quando la mamma è ripartita per la Svizzera, portando là anche me.

Non mi so spiegare come mai la mamma fosse andata in Italia a partorire il suo primo figlio: probabilmente là si sentiva più sicura, ritrovandosi vicina alla famiglia, con la mamma e i numerosi fratelli. In effetti, la sua è sempre stata una famiglia molto unita.

1 Questa testimonianza è stata offerta da Emanuele Franchini, nato a Sant'Omobono Imagna (BG) il 18 febbraio 1962, durante una intervista effettuata il 27 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *L'Orient (Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 1.31'15". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000091, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Cà Contaglio. E' l'ultima contrada per salire al Santuario della Madonna della Cornabusa. La famiglia Frosio era proprietaria dei terreni vicini, ora trasformati in lotti per abitazioni private.

3 Eczema, malattia infiammatoria della cute, caratterizzata da arrossamento e dalla presenza di vescicole.

4 Era andata in Italia a partorire.

Inoltre le condizioni d'alloggio, qui in Svizzera, non erano allora proprio ideali per partorire e ospitare un neonato. A quel tempo, infatti, i miei genitori avevano in affitto solo due locali, cioè la cucina e la stanza da letto.

Inoltre, qui, durante l'inverno faceva molto freddo e l'alloggio non era bene riscaldato. In quel periodo, i nostri connazionali accettavano nella *Vallée* sistemazioni molto provvisorie, solitamente semplici baracche, perché il loro obiettivo era quello di risparmiare. L'emigrante veniva qua solo per i soldi: non aveva lavoro in Italia e doveva guadagnarsi la vita.

Emigranti di generazione in generazione.

La mamma era in una fabbrica di orologi. Prima che io nascessi, il papà non lavorava alla *Vallée*, ma nel Cantone Berna, sempre come muratore. All'inizio, però, quando a sedici o diciotto anni era emigrato per la prima volta, il papà serviva in un ristorante, dove c'era una specie di *boozing* e lui aveva il compito di rimettere in piedi i birilli. È stato quello il suo primo lavoro "di fortuna" all'estero, ma subito, dall'anno successivo, ha sempre fatto il muratore. Il papà era venuto in Svizzera la prima volta con il nonno, anch'egli muratore. Nella mia famiglia io appartengo alla terza generazione di emigranti in Svizzera.

Nel Sessantatrè abitavamo al *Brassus*. Il nostro alloggio era composto da cucina, camera da letto e un gabinetto. Il bagno non c'era. Nella camera, io dormivo assieme ai genitori. Dopo, quando è nato mio fratello, nel Sessantotto, siamo andati ad abitare in un appartamento un po' più grande. Quando io ero piccolo, la mamma lavorava sempre per la stessa fabbrica di orologi, ma a domicilio: era una buona soluzione, che le permetteva di curare i bambini e, nel frattempo, guadagnare anche qualche cosa. Ripensando alla mia infanzia, devo dire che... io stavo bene. Il mangiare non mancava e la famiglia non aveva particolari problemi, perché i genitori lavoravano ambedue. Tutti gli anni andavamo in Valle Imagna una o due volte, durante le vacanze di luglio e per Natale.

Anche il papà aveva il contratto di lavoro annuale, come la mamma. L'estate ci fermavamo là tre settimane, una sola settimana l'inverno: i viaggi avvenivano rigorosamente in treno e io sono sempre andato volentieri a Sant'Omobono. Non ho molti ricordi dei nonni, perché quello paterno è morto quando io avevo solo due anni, mentre il nonno materno era già venuto a mancare dalla mia nascita. La nonna materna, invece, me la ricordo bene, perché è morta solo due anni fa. Lei per me era come la seconda mamma. Quando andavo in Italia, il rapporto più importante l'avevo con lei, oltre che con gli altri zii, perché il più giovane di loro ha solo sette anni di differenza con me: si può dire dunque che eravamo quasi coetanei. Io ero il primo dei nipoti, quindi coccolato da tutti gli zii.

In Italia mi sono sempre trovato bene e tutt'oggi mi piace ritornare al paese. Anche qui, in Svizzera, sin da piccolo ho avuto buoni rapporti con i coetanei elvetici. Dove abitavo prima, durante l'infanzia, vicino alla mia c'era una famiglia svizzera con cinque figli, pressoché coetanei, con i quali io sono cresciuto.

Durante la mia infanzia, la mamma e il papà parlavano il bergamasco con me e mio fratello, mentre tra di noi usavamo il francese, ma anche con il papà noi ci esprimevamo in bergamasco.

Anche adesso, tra noi due fratelli, parliamo il francese.

A volte, specialmente quando ero bambino, mi capitava di parlare qui in bergamasco, quando non volevo che tutti capissero.

Fa più male essere considerato svizzero in Italia che italiano in Svizzera.

Si sono sempre verificati, sin da piccolo, alcuni fatti che mi richiamano la condizione di emigrante. Non è cattiveria, ma è un modo di fare abbastanza spontaneo della gente, quando ad esempio in Svizzera ti classifica:

“Ah, l'italiano...”.

Del resto, anche quando sono in Italia, mi dicono:

“Ah, lo svizzero...”.

Io sono italiano e mi fa male quando in Italia mi dicono:

“Ah, ecco che arriva lo svizzero!...”.

Mi fa più male essere considerato svizzero in Italia che italiano in Svizzera. Soffro di più quando gli Italiani mi dicono che sono svizzero, piuttosto che quando gli Svizzeri mi dicono che sono italiano, perché io sono italiano! Gli Svizzeri hanno anche loro difetti, come tutti, ma con gli Italiani attualmente hanno buoni rapporti. Penso che l’Italiano, qui alla *Vallée*, oggi sia molto rispettato, perché questa valle è così progredita per merito dei bergamaschi, boscaioli e muratori. Tutto quello che c’è qui, lo hanno fatto loro, i bergamaschi.

Padroni svizzeri e padroni italiani in terra elvetica.

Direi che, in generale, il padrone svizzero era quasi meglio di quello che era venuto dall’Italia, perché era più gentile e comprensivo. Potevi fare quello che volevi con il padrone svizzero, mentre quello italiano che si trovava qui era solitamente molto più duro. Il popolo italiano è forse ancora più duro di quello svizzero. Basta pensare a come il bergamasco difende la sua proprietà o il pezzetto di terra! Quando il terreno è suo, guai a chi glielo tocca! Lo Svizzero, invece, ti lascia passare sul terreno, anche se è suo. Basta guardare in Valle Imagna: *per ü tochèl de teréno*⁵, guai, eh, fanno liti che non finiscono più, durano decenni e passano quasi in eredità da generazione in generazione! Io, là in Italia, ho un pezzo di terra, che a me non serve e che, quindi, voglio vendere agli zii, ma non so come fare, perché uno lo vuole, l’altro anche, ma... non so a chi cederlo, per non farli litigare. Ah, *cóme i è tacàcc!*⁶

Il padrone dell’alloggio che abbiamo affittato quando è nato il fratellino era un nostro connazionale, originario di Brembilla, con il quale abbiamo avuto buoni rapporti: era un buon uomo, anche

5 Per un pezzettino di terreno.

6 Ah, come sono attaccati!

se si faceva pagare. Ma gli altri, cioè i precedenti padroni di casa svizzeri, erano diversi. Forse perché avevano cinque bambini, pressoché della mia età, ma con noi sono sempre state persone molto gentili e comprensive. Non abitavamo in centro al paese, ma piuttosto un po' fuori.

In genere, specialmente all'inizio, gli alloggi dei nostri emigranti erano sempre un po' lontani, ai margini del paese, perché loro stavano bene alquanto ritirati e non volevano dare nell'occhio.

Inoltre, in periferia gli alloggi costavano anche meno.

La scuola e l'ingresso nel mondo del lavoro in terra elvetica.

Io ho fatto le scuole qui, in Svizzera, e non ho avuto problemi particolari, cioè il fatto di essere italiano non mi ha creato nessuna difficoltà. Sono andato a scuola nove o dieci anni e me la cavavo bene. Essendo la mia una famiglia di muratori, ho fatto il muratore anch'io. Ho il diploma di muratore, avendo seguito quella specifica scuola. Ho cominciato a sedici anni a lavorare e, contemporaneamente, andavo a scuola due giorni alla settimana, a Losanna, per imparare meglio il mestiere. Era come una sorta di scuola-lavoro. Quando ho deciso di fare il muratore, il papà mi ha detto che ero matto! Anche la mamma non voleva: lei avrebbe preferito che io facessi il tecnico che ripara i televisori, o l'elettricista. Per il papà, invece, potevo fare di tutto, ma non il muratore e, pensando adesso a quello che mi diceva, a distanza di tanti anni, dico che aveva ragione. E' purtroppo un po' tardi per dire queste cose! Anch'io, se avessi un figlio, gli direi di non fare il muratore. Prima lavoravo per la ditta Bianchi, oggi però lavoro per la *Commune*.

Alle dipendenze dell'impresa Bianchi, ho cominciato a lavorare nel Settantotto e, a quel tempo, i muratori italiani erano già molto diminuiti, perché entrava in terra elvetica altra manodopera: Spagnoli, Portoghesi, adesso anche Slavi. Quando ho incominciato io, c'erano molti Italiani, ma erano in prevalenza del Sud, mentre prima, quando io ero fanciullo e non avevo cominciato a lavo-

rare, erano quasi tutti bergamaschi. Sono pochissimi i lavoratori bergamaschi impegnati in varie attività alla *Vallée*, eh! Penso che dal Settantacinque circa, non siano più venuti qua nuovi emigranti bergamaschi quali operai: sono rimasti quelli che c'erano e basta. Attualmente c'è un impiego vario anche in Italia e si guadagna bene pure a Bergamo: non vale la pena venire qua un anno per guadagnare forse pochi franchi di più. Oggi un muratore in Italia guadagna un po' meno, ma la vita in patria è anche meno cara e, quindi, un muratore vive meglio là. I muratori bergamaschi socializzavano poco, in Svizzera, con quelli del Sud e, solitamente *i e stàa 'mpó destacàcc!*⁷ Di solito i gruppi di muratori bergamaschi facevano un po' a sé. I bergamaschi rimasti qua occupano posti direzionali nelle imprese. Di solito i capi cantiere erano muratori del Nord, pochi del Sud, quindi anche questo fatto creava tensioni tra i due gruppi. I padroni assumevano più facilmente bergamaschi: si informavano, prima di assumere. Mi ricordo che il Bianchi diceva:

“Un bergamasco per tre calabresi!”.

Il bergamasco è conosciuto come un grande lavoratore, perché è un tipo che si dà sempre da fare e che ci sa fare.

Nella *Vallée*, specialmente nel passato, c'era una presenza massiccia di imprese edili italiane, perché lo svizzero, da queste parti, non è muratore. Prima non era neanche boscaiolo, perché sono stati i bergamaschi a insegnare come andava tagliato il bosco; forse lo svizzero della *Vallée* è stato innanzitutto contadino, poi operaio di orologi. Anche mio fratello, crescendo, ha fatto il muratore, presso la stessa impresa dove io ho lavorato vent'anni. Poi, nel Settantasette, io ho cambiato: adesso lavoro per la *Comune* e faccio una vita più tranquilla. Penso infatti che un muratore non può arrivare a sessant'anni sempre lavorando, perché è un mestiere troppo duro e i padroni sono tutti uguali: ti fanno sempre lavora-

7 Tenevano un po' le distanze!

re. Per loro, che tu abbia vent'anni o sessanta, fa lo stesso e devi sempre operare allo stesso ritmo e basta! Questo non è possibile. Qui, i bergamaschi hanno le porte aperte, perché sono conosciuti come grandi lavoratori. Qui in Svizzera, essere bergamaschi è come avere in mano una speciale carta d'identità!

In genere, l'operaio della nostra terra piaceva al padrone svizzero perché si applicava con dedizione e difficilmente si lamentava. Il lavoro ben fatto, qui è sempre stato apprezzato. Per gli Svizzeri, però, gli Italiani parlano troppo e a volte - non certo i Bergamaschi! - sono un po' *sgiunfù*⁸. Quello che a loro non piace, ad esempio, è quando gruppi di Italiani al giorno d'oggi incominciano a fare il giro del paese, strombazzando con le macchine e sventolando bandiere, a seguito della vittoria italiana in una partita di calcio internazionale.

Nel passato, i nostri emigranti erano persone che venivano qua solo per lavorare e non pretendevano nulla! Era gente che faceva quello che doveva fare, senza quasi farsi sentire e notare, stando come sott'acqua. Arrivati qua, guadagnavano i loro soldi, e poi ritornavano a casa propria, alla fine della stagione.

Elementi di italianità.

Il papà e la mamma hanno sempre accarezzato il progetto di ritornare definitivamente in Italia, al paese natale. Soprattutto la mamma diceva sempre che voleva rientrare in Italia a sessant'anni, raggiunta la pensione, ma non ci è arrivata, perché è morta prima, all'età di cinquantacinque anni, e non ha potuto vedere realizzato quel suo sogno. In ogni caso, quando sono arrivati i miei bambini, anche per i nonni diventava sempre più difficile rientrare, anche se, almeno nelle intenzioni, non avevano mai abbandonato quell'idea: avevano sistemato pure la casa, in Italia, per trovarsi ben ospitati al rientro. Si sentivano profondamente italiani e non hanno mai rinunciato alla propria nazionalità.

8 Vanagloriosi, cioè tendono a far mostra di sé.

Anch'io sono tuttora italiano: sono nato italiano e sarò sempre italiano. Io ho mantenuto la mia cittadinanza, ma adesso voglio prendere anche quella svizzera, soprattutto per la mia famiglia e i bambini.

Vi racconto questa vicenda “sportiva”, che mi ha visto protagonista sfortunato all'età di quindici anni. Potevo giocare nella squadra di calcio del Losanna, ma dovevo essere cittadino svizzero. Mi avevano detto di farmi svizzero, ma io allora avevo detto: “Io sono italiano e, per il momento, resto italiano. Dopo si vedrà”. Vorrei che fatti come questo non succedessero ai miei figli.

Con gli altri italiani, mi incontro raramente, qui in Svizzera. Forse, da questo punto di vista, anche noi siamo diventati un po' svizzeri, cioè solitari! Non ci troviamo tra di noi, forse perché di bergamaschi ne sono rimasti ormai pochi e *co i terù mé me tróe mia bé!*⁹ Al Circolo italiano, ad esempio, non ci vado, perché sono tutti del sud e allora vi rinunzio.

Penso che, essendo nato italiano, sarò sempre italiano, anche se otterrò la cittadinanza elvetica. Poi l'Italia a me piace, c'è il legame al paese, alla famiglia, genitori e parenti. Poi, quando penso ai nostri genitori, alle fatiche e ai sacrifici che hanno compiuto, mi viene da dire:

“Sono italiano anche per loro, per onorare quello che essi hanno fatto!”.

Deve essere stata molto dura l'emigrazione di quelli che sono venuti qui prima di me: senza lingua, senza niente, senza nessun appoggio!

Gli obiettivi salienti di un immigrato italiano alla Vallée.

Quando ero più giovane e cominciavo a lavorare, per prima cosa volevo possedere una casa. Per il valdimagnino la casa è al centro dei suoi interessi. Un altro obiettivo importante per me è sempre

9 Con i meridionali, io non mi trovo bene!

stato il matrimonio, per mettere su famiglia, con moglie e figli. Io non ho mai realmente pensato di accasarmi in Italia. A maggior ragione adesso è difficile pensare a questo. La casa, la moglie, il matrimonio sono stati i miei obiettivi primari, che ho perseguito e realizzato in Svizzera.

Mi sono sposato a ventisei anni, nell'Ottantotto, e mia moglie l'ho conosciuta alla *Vallée*: quale cittadina francese, lavorava in un ristorante e aveva un permesso di lavoro stagionale. Suo nonno, però, era italiano, originario di Firenze, e si chiamava Castellano. Lei ha comunque sempre vissuto in Francia. Noi ci siamo sposati in Italia, a Sant'Omobono, nella chiesa di San Bernardino, mentre mio fratello ha celebrato le sue nozze al Santuario della Madonna della Cornabusa. Per noi, emigranti, la Cornabusa è un po' la Valle Imagna e viceversa. Abbiamo deciso di sposarci in Italia, perché avevamo là tutta la famiglia, con i nonni e gli zii. Il matrimonio, poi, è più bello in Italia, mentre qui, in Svizzera, è un giorno meno solenne.

Oggi, io ho due figlie, entrambe nate in Svizzera. Partecipo alle attività sociali del paese e mi considero abbastanza inserito in questa comunità. In genere gli italiani, che oggi sono rimasti qui, non fanno più gruppo a parte, ma si sono inseriti nella società svizzera. Certamente non tutti, ma molti.

La partecipazione però degli Italiani all'attività sociale e amministrativa della valle non si sente a sufficienza, ossia noi oggi non abbiamo ancora un peso politico nella *Vallée*. In questa prospettiva, non possiamo fare niente, dato che non siamo cittadini svizzeri e non possiamo votare. Gran parte degli Italiani, che sono rimasti qui alla *Vallée*, hanno tutt'oggi mantenuto la cittadinanza italiana, nonostante alcuni abbiano anche quella svizzera. Da questo punto di vista, non c'è integrazione piena, perché non è stata attuata una partecipazione alla vita politica della regione. Io vorrei farmi svizzero anche per quello, cioè per partecipare un po' di più e dare il mio contributo, perché io attualmente vivo qua e sono interessato al miglioramento della valle.

Con questo non voglio affermare che non rientrerò più in Italia, perché quell'idea non l'ho ancora messa da parte definitivamente! Bisogna vedere, col tempo, che cosa succederà e quali saranno le esigenze future. Io penso che, se riesco ad arrivare a sessant'anni, riprenderò in mano l'idea già del papà di rientrare. Quell'idea non l'ho accantonata: l'ho solo parcheggiata ed è lì, in attesa. Un giorno si vedrà. Anche la moglie non è proprio contraria. Le mie figlie sono già doppie cittadine, italiane e francesi, e abitano in Svizzera. Poi si aggiungerà per loro anche la cittadinanza svizzera.

La *Vallée* che ha conosciuto molti anni fa mio padre, rispetto a quella attuale, è certamente cambiata, innanzitutto perché oggi è arrivata altra gente, specialmente dai paesi dell'Est. Prima era una valle più tranquilla, in tutti i sensi: attualmente ci sono stati anche dei furti, che prima qui non sapevamo cosa fossero. Dunque la *Vallée* incomincia a diventare un po' come Losanna, dove sorgono alcuni grossi problemi di sicurezza, perché noi abbiamo qui molti rifugiati, Turchi, Jugoslavi... Anche l'edilizia è cambiata e ha avuto un grosso incremento in questi ultimi decenni. Tutte le nuove case si può dire che siano state edificate da imprese italiane con muratori italiani. Questa casa che abito l'ho comperata due o tre anni fa: l'avevano costruita già i miei zii, poi rientrati in Italia, dopo essere stati qui a lavorare per tre stagioni, dal Sessantanove al Settantadue.

Pure la mentalità della gente è cambiata. Penso che oggi gli svizzeri finalmente hanno capito che gli Italiani sono veramente brava gente! Essi, con la possibilità di contrapporci a Spagnoli, Jugoslavi,... si rendono conto che gli Italiani sono gente di tutto rispetto! Forse gli Svizzeri si sono accorti adesso chi erano quegli Italiani venuti qui cinquanta o cento anni fa e, quindi, sono in grado di rivalutare anche quell'esperienza. Ieri gli Svizzeri pensavano solo a sfruttare, mentre oggi finalmente ci conoscono.